

IL BORGO PROLETARIO

Mario Tommasini

Parma è sempre stata la città del canto. Quando ero bambino ho avuto la fortuna di abitare in un borgo dove c'era l'osteria di mio nonno. Erano tutti appassionati della lirica. Il sabato c'erano quelli che poi sono diventati grandi industriali della città ed avevano già delle piccole imprese, poi gente del quartiere, artigiani, commercianti e cantavano tutta la notte e vedevi venir dentro i bambini e le donne. Mio nonno la lirica ce la metteva nel caffè latte, nella minestra, e in quello che c'era per cena. La gente si incontra, beve un bicchiere, canta. E' la vita della comunità; ma non era solo nel mio borgo, era in tutta la città. Cultura persa, eredità di una comunità buttata al vento. Prima e adesso nell'anno verdiano soltanto mega spettacoli che non hanno prodotto cultura, non hanno contribuito a rinnovare il tessuto di comunicazione della comunità. Lo stiamo buttando via questo patrimonio. Nell'anno verdiano non ci sono stati apprezzabili interventi nelle scuole, nei quartieri. La città si è trovata con una somma enorme di danaro da spendere, ha avuto questa straordinaria possibilità e invece niente. Parma in questi ultimi 15 anni ha perso tutto il suo smalto. Oggi c'è una situazione di solitudine, di mancanza di riferimenti, di scelte per discutibili elites che non si riflettono sui luoghi comunitari della città. Al Teatro Regio che ha 1200 posti hanno fatto qualche spettacolo pilota, ma sarebbe stato interessante discutere Verdi. E' stata una commemorazione per pochi di un fondatore della cultura popolare italiana.

Ricordo Carlo Alfieri che era diventato un grande tenore, in scena in tutti i teatri del mondo e per decenni al Metropolitan di New York. Nato nel borgo, bambino del nostro borgo, cantava bene; tutto il borgo con collette e aiuti aveva mandato a scuola questo bambino. Nella mia vita mi sono occupato a lungo della riforma psichiatrica, ho chiesto a tanti di aiutarmi ad aprire quei luoghi di pena e reclusione. Carlo Alfieri ogni Natale veniva a cantare nell'ospedale psichiatrico. Stava lì cinque-sei giorni, andava in tutti reparti a cantare e non si può immaginare la felicità dei malati. Per sei giorni il manicomio diventava meno manicomio e c'era molta più umanità. Adesso non c'è più niente. A livello istituzionale sprechi inutili e iniziative per pochi e nelle trattorie non si cantano più le romanze. Io uso la bicicletta e mentre vado canto. Una mia amica mi ha fermato e mi ha detto: "Mario cosa fai? Parli da solo in bicicletta?", "No guarda – le ho detto – non parlo, canto". Non canto ad alta voce se no faccio la figura del pazzo, ma cantare mi piace. In questa città abbiamo centinaia di gruppi di giovani che suonano. L'amore alla musica è l'amore alla vita. Quale musica? L'amore per la musica lirica, per Verdi, è un amore popolare e proletario. Nei borghi prima di tutto si è sempre cantato Verdi: gente che lavorava, gente che si ribellava. Cantare le opere di Verdi faceva parte della cultura di libertà, di indipendenza. Era una forma di ribellione. Identità di un popolo che non solo lavora, beve, mangia; ma che pensa, sogna, gli piacciono le situazioni drammatiche, emozionante. La gente che non aveva soldi andava in loggione, ma era gente che promuoveva o bocciava i tenori, gente che sapeva giudicare. I

loggionisti erano i nostri genitori: operai, artigiani, commercianti, ambulanti; le categorie piu' povere che dimostravano di essere una classe, una parte di società viva e pensante. I nostri padri hanno utilizzato anche Verdi per segnare la loro capacità di critica. Poi c'è l'aspetto vitale, dirompente. Quando c'era la stagione lirica io e i miei cugini, dall'osteria del nonno portavamo dei carretti con le bottiglie di vino, la mortadella, il pane fresco... Durante gli spettacoli, negli intervalli in loggione si mangiava. La gente si godeva, si appassionava. Chiedevo poco quest'anno verdiano, coinvolgere le scuole, i quartieri, i tantissimi circoli. Non hanno voluto farlo.